

LO SCONTRO POLITICO.

Polemica su Scalfaro Rifondazione attacca e la destra manovra

Crescono le polemiche dopo la lunga «esternazione» di Scalfaro. Bassanini (Pds) chiede al presidente di chiarire quali siano i «fini istituzionali» dei fondi Sisd e giudica «inaccettabile» il giudizio sui neofascisti. Rifondazione indica una «soglia di pericolo» e invita Scalfaro a «mutare atteggiamento». Dalla maggioranza, anche Fini vuole chiarimenti sui fondi dei servizi ma smorza la polemica. E Berlusconi fa sapere che Scalfaro non corre pericoli...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Assistere alla conferenza stampa di Rifondazione comunista sul «caso Scalfaro» è un viaggio nel tempo. «Noi individuiamo una soglia di pericolo», dice Bertinotti, «e lanciamo l'allarme prima che quella soglia sia superata, perché certi comportamenti logorano le istituzioni». E poi, sui fondi del Sisd: «Scalfaro deve mantenere la linea di riserbo», sottolinea Cossiga, «finora adottata. È inammissibile il suo interventismo autogiustificatorio». E, soprattutto: «Rifondazione non chiede le dimissioni di Scalfaro, non vuol neppure sentir parlare di impeachment, epperò ogni giorno ha il suo tormento, dopo un passo ce n'è un altro. Troppo simili le parole di Bertinotti e Cossiga a quelle che dalla sinistra (ma non solo) piovono sul Quirinale tre anni fa, e troppo simile il lungo monologo di Scalfaro a Orpa, domenica scorsa, alle tumultuose «esternazioni» di Francesco Cossiga, per non suscitare qualche apprensione. Che sta succedendo al Quirinale? E che succederà fra Quirinale e politica italiana?

La letteratura sul «potere di esternazione» del Capo dello Stato, grazie proprio a Cossiga, è ormai sterminata. Del resto, non è tanto in discussione la facoltà di Scalfaro di dire quello che pensa, quanto gli effetti che quei pensieri e quelle parole possono avere nei palazzi della politica. Perché quei palazzi — e la differenza non è piccola — oggi sono abitati da una coalizione di destra, che ha soppiantato il partito, da cui proviene l'attuale inquilino del Quirinale. E perché quella coalizione ha fra i suoi obiettivi una riforma costituzionale che introduca il presidenzialismo.

Scalfaro come Cossiga?

È in questo quadro insieme intricato e inedito che si collocano le reazioni all'esternazione di Scalfaro. Rifondazione, che ha riunito in via straordinaria la propria segreteria, contesta il presidente su tre punti: la reazione ai fischi di Brescia, i ministri neofascisti e infine il

caso-Sisd. Scalfaro, dicono Cossiga e Bertinotti, non può essere giudicato in tribunale, e dunque farebbe meglio a tacere. Fin qui le critiche. Ma il punto politico cui Rifondazione non sfugge è un altro: ha senso oggi, per le opposizioni, aprire un «caso Quirinale» i cui esiti sono imprevedibili ma potenzialmente destabilizzanti? Tanto più che sono stati i neofascisti a sollevare il caso dopo le elezioni. E sono i giornali filo-governativi (o di proprietà diretta della famiglia del presidente del Consiglio) ad aprire quotidianamente il fuoco sul Colle. Dunque? «Il Capo dello Stato», dice Bertinotti, «sta sopra le parti e anche sopra le fasi politiche».

Il difficile equilibrio indicato da Rifondazione trova un'eco nelle parole di Bassanini, della segreteria del Pds. Che non solleva una questione, diciamo così, generale, ma sottolinea polemicamente due punti del discorso domenicale di Scalfaro. Il primo riguarda il ragionamento «inaccettabile, sconcertante e sconvolgente» svolto dal presidente sui ministri neofascisti: «Scalfaro non può mettersi sulla strada dell'azzeramento e della relativizzazione di valori come la democrazia e la libertà». Il secondo punto riguarda il Sisd: «Non è necessario che lo faccia pubblicamente», dice Bassanini, «ma Scalfaro, magari con i giudici, chiarisca quali sono i «fini istituzionali» di cui ha parlato». Non solo: «È imbarazzante che Scalfaro dica che quel che ha detto vale anche per i suoi predecessori al Viminale».

I fini istituzionali

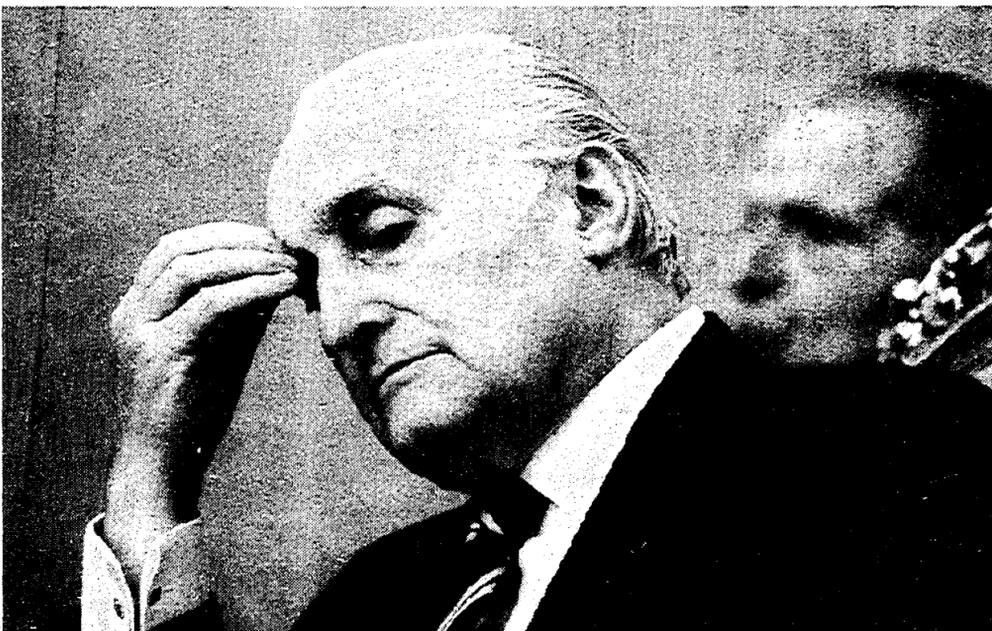
Proprio il caso-Sisd — vera e propria mina vagante per il Quirinale — è oggetto dei commenti di Fini. Si sa che una parte del Msi vorrebbe far sloggiare al più presto Scalfaro dal Quirinale. E si sa che Fini, oggi maestro nell'arte della rassicurazione, non intende seguire quella strada. Così, la reazione del leader di An è tutta politica: «Credo — dice — che corrisponda a verità quello che Scalfaro dice sui fondi Sisd». Tutto bene, dunque?

Macché. Intanto Fini è «colpito dal fatto che Scalfaro abbia esteso questa convinzione di assoluta innocenza anche agli altri ministri dell'Interno». E in secondo luogo ritiene che «debba esser chiarito quali erano i «fini istituzionali» cui quei fondi erano destinati». Fini sa bene che Scalfaro non può, istituzionalmente, «chiarire» alcunché. Però lascia aperto l'interrogativo. E ne approfitta per confermare nell'opinione che «sui servizi segreti dev'essere fatta chiarezza». La linea di An sembra insomma quella di tenere sotto (leggera) pressione il Quirinale, approfittando nel frattempo del caso-Sisd per riformare i servizi ad uso della nuova maggioranza. Spiega l'ex direttore del Sismi, Ramponi: «Sarebbe necessario dar vita ad un dipartimento sicurezza che dipenda dalla presidenza del Consiglio» e che inglobi tutte le strutture esistenti.

La repubblica presidenziale

Il caso-Scalfaro sarà risolto dalla maggioranza in un altro modo: con la riforma della Costituzione. Lo stesso presidente, del resto, ha detto che lascerà il Colle in due casi soltanto: se verrà, come nessuno si augura, una «chiamata di Dio», oppure se cambierà l'istituto presidenziale. Ed è precisamente questo l'obiettivo della maggioranza: con una Costituzione che prevede l'elezione diretta del Capo dello Stato, le dimissioni di Scalfaro diventerebbero pressoché automatiche. La forza di pressione di Berlusconi sul Quirinale sta tutta qui: nella spada di Damocle di una riforma che, probabilmente già a settembre, sarà messa formalmente in discussione. Nel frattempo, Scalfaro non si tocca. Ieri Berlusconi ha fatto parlare uno degli ascari più fedeli, il panneliano Marco Taradash. Che ha puntato il dito sul «nervosismo dei post-comunisti che non trovano di meglio che unirsi alle manovre più torbide che tendono a minare la solidità delle istituzioni». Quali siano queste «torbide manovre», ci ha già fiato alla «cane» che da varie parti sta montando contro il presidente della Repubblica, Taradash evita di specificarlo. Ma fa sapere al Quirinale che il boss della Fininvest non è della partita. E che Scalfaro «può essere accusato soltanto di aver detto cose scontate e perfino banali». Per esempio che «i ministri di An non sono ministri del Ventennio» e che «Berlusconi è stato indicato in primo luogo dal voto dei cittadini». Chiarissimo: «perfino banale».

Bassanini: «Inaccettabile il giudizio sui ministri di An»
Fini obietta sul Sisd. Taradash: «Ha detto cose scontate»



Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro

Augusto Casaroli

Nel cda anche due figli di Berlusconi. L'ex leader pri: «Garantirò l'indipendenza»

La Mondadori chiama Spadolini

L'ex presidente del Senato Giovanni Spadolini è stato eletto consigliere d'amministrazione della Mondadori «in funzione di garante della continuità culturale e dell'indipendenza della casa editrice». Insieme a Spadolini, che ha accettato l'incarico, e che già nel pomeriggio ha fatto il suo ingresso a Segrate, entrano in consiglio Marina e Pier Silvio Berlusconi, figli del presidente del Consiglio. E nel frattempo la casa editrice si è ingoiata anche la Einaudi.

DARIO VENEGONI

MILANO. Grandi novità in casa Mondadori. Escono dal consiglio gli eletti di Forza Italia, entrano i figli grandi di Berlusconi. Accanto a loro fa la comparsa, in funzione di garante della continuità editoriale e dell'indipendenza della casa editrice, l'ex presidente del Senato Giovanni Spadolini.

Spadolini ha accettato l'incarico, e già ieri pomeriggio ha fatto ingresso nel palazzo di Segrate per partecipare alla prima riunione del nuovo vertice. A un mese dalla battaglia del Senato, nel quale al presidente uscente fu contrapposta la candidatura di Carlo Scognamiglio, ecco la mano tesa del capo del governo verso lo sconfitto. Sarà lui, che fu il primo capo non democristiano di un governo della Repubblica, il «garante» della «continuità» della linea editoriale, oltre che della indipendenza della casa editrice. Inutilmente i cronisti presenti all'assemblea hanno chiesto di incontrarlo. Spadolini ha fatto diramare in serata una breve di-

chiarazione per confermare di aver accettato «l'invito degli amici Mondadori esclusivamente in funzione di garante della continuità e dell'indipendenza di una casa editrice che ha contato molto nella storia d'Italia e che ha tutte le premesse per essere una grande casa europea».

Dentro i «Berlusconi jr.»

Ieri pomeriggio, a compensazione dell'uscita di alcuni fedelissimi Fininvest hanno fatto il loro ingresso in consiglio i figli grandi del maggiore azionista, Marina Elvira e Piersilvio Berlusconi. Non sono stati confermati, invece, né Gianni Letta, ora sottosegretario alla presidenza del consiglio, né Vittorio Dotti, l'avvocato di Berlusconi oggi vicepresidente della Camera, anche se non risulta che si siano mai dimessi. Rimangono in consiglio Fedele Confalonieri, presidente Fininvest, e Franco Tatò, amministratore delegato del gruppo, che lascia a Giovanni Cobolli Gigli la responsabilità di amministratore

delegato unico, riservando per sé un posto da vicepresidente-controllore.

Acquisita anche l'Einaudi

Ma non sono queste le uniche sorprese scaturite dall'assemblea degli azionisti di ieri pomeriggio. Si è anche scoperto, quasi incidentalmente, che il presidente del consiglio, proprio nelle settimane in cui annunciava il proprio distacco dai beni terreni per bere fino in fondo «l'amaro calice» della politica, si era fatto un regalino, ingoiando in un sol colpo la quota di maggioranza della Einaudi, e quindi, a cascata, anche la Einaudi.

A pagina 29 del fascicolo che illustra gli ottimi risultati di bilancio conseguiti dal gruppo (che chiude il '93 portando da 57 a 85 miliardi l'utile netto), tra i «fatti di rilievo dell'esercizio in corso» si «fa presente» che l'accordo con i partner di Elemond è stato raggiunto, e che non resta che da fissare il prezzo della transazione. L'accordo si rifà a una vecchia intesa stipulata dalla casa editrice di Segrate (allora controllata dalla Cir di Carlo De Benedetti) con Giorgio Fantoni della Electa. In base a tale intesa Fantoni avrebbe potuto vendere in qualsiasi momento la sua quota Elemond (pari al 51%) alla Mondadori (proprietaria dell'altro 49%) entro il 2003. In quell'anno la Elemond sarebbe divenuta comunque proprietà esclusiva della Mondadori.

La relazione di bilancio informa che il 22 marzo scorso la società lussemburghese controllata da

Fantoni ha esercitato il suo diritto a vendere, e che il 19 aprile scorso la Mondadori ha dato il suo assenso formale all'operazione. Resta solo da stabilire il prezzo, che sarà fissato da un collegio arbitrale composto da grandi banche d'affari internazionali: una per ciascuno degli interessati, una terza nominata di comune accordo. I porti avranno 90 giorni di tempo.

La Elemond ha realizzato nel '93 un fatturato di 213 miliardi di lire, con un utile netto di 11. Controlla diversi marchi, tra cui Einaudi, Signorelli, Electa, Mondadori scolastica. Nei giorni scorsi è circolata a Milano l'ipotesi che Fantoni potrebbe ricevere come pagamento della sua quota la proprietà dell'intera Einaudi, oltre a un conguaglio in denaro. Ma di questa ipotesi nessuno ieri ha parlato.

Nei prossimi giorni partirà il cosiddetto road show dei dirigenti Mondadori nelle principali piazze internazionali, per presentare la complessa operazione che segnerà il ritorno in Borsa del titolo di Segrate. In vista di questa scadenza la Mondadori ha rilevato dalla Silvio Berlusconi Editore tutte le sue attività industriali e le testate controllate (tra cui *Tv sorrisi e canzoni*), azzerando i propri crediti vantati nei confronti di Fininvest. Sarà questa nuova Mondadori così accresciuta, con la Elemond da una parte e con la Sbe dall'altra, a presentarsi in Borsa nei prossimi mesi con un aumento di capitale che porterà Berlusconi a controllare «appena» il 47% del capitale.

Guai per il governo al Senato, commissioni «a rischio»

Bobbio e altri 9 senatori hanno fondato il gruppo «Sinistra democratica»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Da ieri pomeriggio al Senato c'è un nuovo gruppo parlamentare: si chiama «Sinistra democratica» ed è formato da dieci senatori. Otto provengono dal gruppo Misto: spiccano i nomi di due senatori a vita, Norberto Bobbio e Leo Valiani. Gli altri sei sono stati eletti nelle liste progressiste: Libero Gualtieri (già eletto capogruppo), Franco Debenedetti, Pietro Giuricovich, Stefano Passigli, Giancarlo Tapparo, Bruno Visentini. Gli altri due senatori provengono dal gruppo progressisti-federativi dove erano iscritti come indipendenti: si tratta di Aldo Corasaniti, presidente onorario della Corte costituzionale e di Ludovico Corrao.

L'iniziativa messa in campo dagli otto parlamentari ex gruppo Misto ha origini e spiegazioni tutte politiche, ma non mancherà di avere riflessi regolamentari e tecnici. Il primo impatto si registrerà domani pomeriggio, quando le tredici commissioni permanenti saran-

no convocate per eleggere i rispettivi presidenti, vice presidenti e segretari. A norma di regolamento un gruppo formato da dieci senatori ha diritto di essere rappresentato in tutte le tredici commissioni, per cui i rapporti di forza in alcune commissioni risulterà a modificato a vantaggio delle opposizioni di sinistra e di centro. L'effetto è parzialmente ridotto dal fatto che anche il gruppo Misto, con dodici senatori, sarà presente nelle tredici commissioni.

Qualche pronostico

Prevedere fin d'ora come mercoledì andrà a finire la partita delle presidenze è difficile: vittorie o sconfitte dei due fronti saranno in parte determinate dal modo in cui voteranno alcuni senatori a vita come Francesco Cossiga, Giovanni Spadolini e Paolo Emilio Taviani. È dato per scontato il voto a favore dei candidati governativi dei senatori a vita Gianni Agnelli e Giovanni

Leone. Sempre con la maggioranza di destra si schiereranno i tre parlamentari della Svp, il senatore dell'Union Valdotaïna, quello della Lega Alpina e l'ex leghista Gianfranco Miglio. Al contrario che alla Camera e contro tutti i trionfalismi dei missini e degli «forzisti», affidati a voti degli «amici», la partita commissioni al Senato sarà tutta da giocare. Un calcolo approssimativo — per via, appunto, delle incertezze appena segnalate — assegna alle opposizioni almeno quattro presidenze. Secondo un'ipotesi ottimistica possono salire a sette, forse a otto. Le destre la sconfitta più amara la rischiano proprio nella commissione fra esse più contesa: la Lavori pubblici e Telecomunicazioni. Tra la Lega Nord e Forza Italia è aperto uno scontro furibondo. La prima la ritiene «incredibile» e mette in campo il senatore Rinaldo Bosco. Forza Italia la vuole per il panneliano Sergio Stanzani Ghedini. Nella commissione Lavori pubblici e Telecomunicazioni si discuteranno tutti i disegni di legge

che interessano direttamente la Fininvest di Silvio Berlusconi: appalti, telefonia e riforma del sistema radiotelevisivo. Già alla Camera Berlusconi ha piazzato alla presidenza della commissione Cultura (competente sulle materie dell'informazione) un deputato sotto contratto Fininvest: Vittorio Sgarbi. È in corso anche il tentativo di accaparrarsi la bicamerale per la Vigilanza Rai a beneficio di un altro panneliano: Marco Taradash. Un tritico delizioso.

Insoddisfazione e disagio

Il gesto politico dei senatori che hanno costituito un nuovo gruppo ha sconvolto, dunque, le alchimie dei numeri parlamentari e ha mandato all'aria la paziente campagna acquisti tessuta in queste settimane da missini e «forzisti». Questa mattina, nella sala stampa del Senato, Libero Gualtieri spiegherà i motivi della scelta di uscire dal gruppo Misto. Ma era già nota l'insoddisfazione e il disagio di alcuni parlamentari a restare in quel gruppo. Il pri-

mo segnale c'era già stato alcune settimane or sono quando alla Giunta delle immunità fu eletto leghista con il voto decisivo del senatore della Lega Alpina, il collocato da Roland Riz, presidente del gruppo Misto. Poi è venuto il momento della distribuzione dei senatori nelle singole commissioni e lo scontento è esploso. Nei giorni scorsi alcuni parlamentari avevano messo per iscritto il loro dissenso per le scelte operate da Riz e avevano chiesto l'assemblea del gruppo per rivedere le assegnazioni. Infatti, distribuendo in un certo modo i 20 parlamentari iscritti al Misto si può operare ad esclusivo beneficio della maggioranza governativa. È per questo che i missini, in particolare, ostentavano sicurezza sulle presidenze delle commissioni, attribuendone fino a dieci alle destre con il concorso degli «amici». Questo gioco, insieme sottile e complesso, è stato spezzato ieri. Ovvio il risentimento di Riz che ha giudicato «deplorabile» la decisione di costituire un nuovo gruppo.

Sabato 4 giugno
in edicola
con l'Unità

Il mondo di Berlinguer

di Antonio Rubbi

